



Massimo Vaglio

Dal campanaccio agli spot televisivi

Ritto sulla sua biciclettona come una cariatide sulla facciata della chiesa di San Domenico, puntuale come la morte, faceva il suo giro per il latte, due volte al giorno, mattino e sera preannunciato dal suono sordo del campanaccio e seguito dall'immane fido cane; una specie di cocodrillo giallastro dalle orecchie mozzate e dal passo così corto che pareva quasi scivolasse sul selciato, il barilotto poggiato sulla canna della bicicletta e la misura appesa al manubrio. Praticamente indifferente a qualunque evento atmosferico, ne' pioggia, ne' neve, ne' canicola riuscivano a modificarne minimamente la postura, mai un segno d'insofferenza in un afono rituale di gesti immutati da una vita. Appena Pascalinu, questo era il suo nome, terminava di mungere le bestie, la moglie premurosa gli porgeva un boccale colmo di generoso vino ristoratore, che egli, dopo essersi terso la fronte dal sudore sorbiva tutto d'un tiro. Pascalinu, era il decano dei lattai neretini, gli altri, più giovani si erano tutti, da qualche tempo, motorizzati; motorini, vespe, lambrette, tutti rigorosamente muniti di parabrezza, il loro arrivo era annunciato dallo stridio dei relativi clacson. In tutto, la città, era servita da una ventina di questi navigatori solitari, era questa la categoria cui, non so perché, li ho sempre accomunati, sarà stato per i pastrani gialli o neri, dalla foggia vagamente norvegese indossati durante le interminabili uggiosità autunno-invernali, sarà stato per quell'inossidabile tempra riscontrabile solo nella letteratura romanzesca e nei film d'avventura marinara, nello stereotipo dei pirati che anche quando appesantiti nel fisico, anziani e con orrende mutilazioni continuavano impavidi a solcare i mari turbolenti in cerca di tesori, proprio come questi piccoli eroi quotidiani le strade ed i vicoli del paese per riempire l'apposito secchiellino di spiccioli. La strada di casa mia era attraversata da quattro cinque lattai, fra questi, oltre al fatidico Pascalinu, Lelè che era il lattai di mio zio e il simpaticissimo compa' Gigi, baffetto alla Errol Flynn e grande lepraiolo, lo conoscevo da sempre e non mancava giorno che non ci salutassimo calorosamente ad alta voce. Oltre ai lattai per così dire tradizionali in città vi era anche il servizio di distribuzione a domicilio della Centrale del Latte di Lecce; un gruppetto d'aitanti giovanotti con relativa flottiglia di tricicli, attraversavano in lungo e largo tutto il paese annunciati dal suono di una lucida cornetta in ottone che da piccolo avrei dato un occhio per possedere. Distribuivano



latte pastorizzato nelle bottiglie con l'effigie di Minerva, simbolo della repubblica, in rilievo e il coperchietto di latta che quando si toglieva non si poteva fare a meno di leccare per lambire la deliziosa panna che vi si depositava. Mai bevuto latte così buono, anzi, mai più bevuto latte da allora, ogni latte offenderebbe quella religiosa memoria. Le stalle, si trovavano quasi tutte in città, generalmente a pochi passi dall'extramurale, ve n'erano in Via Duca d'Aosta, in Via Taranto, in Via Fiume..... non passavano certo inosservate per via dell'olezzo ammoniacale che filtrava dai portoni schermati da fitta rete metallica antimosche e per l'onnipresente "scialabbà" carico di profumato foraggio verde. Le stalle che più mi affascinavano, erano quelle poste nel complesso rurale delle Due Aie appena fuori del paese, sulla via di Leverano. In estate erano quasi invisibili, occultate da enormi covoni biondi nella attesa della trebbiatura, più avanti offrivano uno spettacolo a dir poco fiabesco con tutti i muretti, i tetti e i cornicioni ricoperti dalle grandi zucche gialle celebrate da Vittorio Bodini. Gli "accari", di rado possedevano più di tre quattro vacche, che accudevano amorevolmente; una dieta varia ed equilibrata, a base di foraggi freschi e secchi; bevveroni di sfarinati a base di fave ed orzo; profumatissime "brufende" con zucca gialla, sfarinato e talvolta persino pane. Per il principio che: "dal becco la gallina fa le uova", non venivano private di nulla, o quasi: cibo buono, pulizia, ma poco sesso, infatti, le vacche venivano coperte con turni molto ampi per ritardare quanto più possibile i tempi improduttivi della gestazione e quando c'era l'inevitabile lieto evento, il vitellino veniva allontanato subito dalla madre, per paura che l'istinto materno l'inducesse a "disculciarsi" incrinando lo straordinario rapporto di devozione assoluta che intercorreva con il proprietario. Quindi, per i giorni immediatamente successivi al parto, veniva munto l'iperproteico colostro che non potendo essere venduto come latte, veniva solitamente donato ai vicini, un po' come tacita ricompensa verso la loro tolleranza. Di colore giallastro, appena posto sulla fiamma coagulava, formando una specie di fibrosa ricottina che veniva gradita da grandi e piccini ancora calda con il suo siero per accompagnamento. Oggi, nell'era delle merendine Kinder, il solo pensare al colostro farebbe rabbrivire ogni mamma, ma nessuna paura, le stalle cittadine sono ormai scomparse da tempo, e a dire il vero ne sono rimaste poche anche in campagna.